



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Cresci, Pietro
Sonetti quadragesimali di Pietro Cresci anconitano
Venezia, Guerra fratelli, 1588
Collocazione: 8-L.ITAL. POES.VARIE 04, 012
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2852092T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

8

Letterat. Italiana

Poesie Varie

Cap. IV H. 12.

SONETTI
QVADRAGESIMALI

Di
PIETRO CRESCI
ANCONITANO.

All'illust. & Reu. Monfig.
IL SIGNOR CARLO CONTI
VESCOVO D'ANCONA
ET DI HVMANA &c.

BIBLIOTECA
COMUNITARIA
DI BOLOGNA



IN VENETIA,
Appresso i Guerra fratelli. *A S. Maria Formosa,*
in calle Longa. M D LXXXVIII.



MO MO

ALL'ILLVSTRISS. ET REV.

MONSIGNORE,

mio Signore, & patrone Colendissimo,

IL SIGNOR CARLO CONTI

VESCOVO D'ANCONA,

ET DI HVMANA, &c.



A presente operina di Sonetti Quadregesimali, Illustrissimo Monsignore, da me la Quadregesima passata composti, non meno per essercitio spirituale, che poetico, per non lasciare in otio quei sacri giorni alla diuotione, & alla penitenza dedicati, la penna per natura, e per ellectione a matrice delle cose di Poesia, con ogni maggiore affetto di riuerenza dedico, & presento à V. S. Illustr. & Reu. & se le parerà forse ardire il

a 2 mio,

mio, ch'io incognito à lei (per esser stato sempre lontano d'Ancona, da che ella con vniuersal consolatione, & allegrezza della città prese la Pastoral cura di quella) habbia voluto honorare, & ornare questa mia operetta, col nome in fronte di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, Signore per le sue rare qualità, & grandezze, & di nobiltà, & di valore conosciuto, & riuerito non solo dentro i termini dell'Italia, ma nelle piu lontane regioni ancora, la sappia, che se pur questo mio diuoto pensiero verso di lei può riceuere nota di ardire, è stato però accompagnato, ò per dir meglio assicurato, & dalla publica fama della bontà, gentilezza, & cortesia di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & dalla confirmatione fattamene in piu lettere dal gentilissimo Signor Giouanni Renaldini, compitissimo gentil'huomo, suiscerato seruitore di lei, & mio antico Signore, & amico; Ma à chi doueua, ò poteua io più conuenientemente dedicare queste mie Rime Spirituali, che al Signore Spirituale & della Patria, e mio? Et s'io haueffi così politamente abellito, & ornato quei concetti Euangelici sparsi in essa opera, come il soggetto è per se stesso meriteuole, e degno della gratia, & lettura di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non temerei punto d'incorrere in biasmo d'audacia; & se come io hò prouisto di alto, e potente protettore à questa mia operetta, così l'haueffi nell'altre parti resa perfetta, vscirebbe perauentura più altera nel cospetto del mondo: Ma chi si può dar vanto di condurre à compita perfectione le opere sue? poiche'l gran padre
del-

dell'eloquenza Cicerone, nel suo trattato dell'amicitia lasciò scritto, *Nec quidquam difficilius, quàm reperire, quod sit omni ex parte in suo genere perfectum.* Antica schiatta è quella de' Zoili, & de' Momi, ne per molti secoli si estingueranno, onde senza darne altra brigada aperta, che à me gioua piu tosto in quel poco di tempo, che dalla mia poca fortuna m'è concesso, componendo, come meglio dalla Natura, & dall'arte mi vien dettato, porger loro materia di censura, che malignamente censurare l'opere altrui. Gradisca dunque V. S. Illustrissima, & Reuerendissima quest'humil dono, & questo mio diuoto affetto, & mi condoni, che con silentio trapassi, oltre l'uso forse delle dedicatorie, la grandezza, nobiltà, & antichità della sua famiglia, la moltitudine de' suoi proprij meriti, la copia delle sue virtù, & la magnificenza delle sue cortesie, per le quali cose, e congiunte, e disgiunte si rende riguardeuole à tutti: Imperoche si come pazzo farebbe colui, ancorche notatore, che in mezzo del mare, lontanissimo dal lito si gettasse nell'onde, così priuo d'ogni giuditio farei riputat'io, come che diuoto seruitore le sia, & desideroso d'impiegarmi nelle sue lodi, se con la debolezza della mia penna tentassi descriuere le schiere de' Sommi Pontefici, de' gli amplissimi Cardinali, & de' valorosissimi Guerrieri, che dalla nobilissima sua casa di tempo in tempo sono usciti (materia da tesserne più d'vna historia) & insieme uoleffi sommergermi nel pelago delle lodi particolari
di

di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, laquale si come per se stessa si rende dignissimo ramo dell' antico tronco di cosi gloriosa stirpe, cosi spero tosto vederla nel sacro coro de' Purpurati Padri, e in piu matura etade nella suprema sede, che fù seggio cotante volte de' suoi maggiori; cosi piaccia all'eterno Motore di preseruarmi à si felici tempi, & V. S. Illustrissima, & Reuerendissima si degni tra suoi piu diuoti seruitori annouerarmi, ch'io altro non desidero, e bramo, & di altro non la prego, e supplico, e con ogni humiltà & diuotione le faccio riuerenza.

Di Vinetia li 25. Gennaro M D LXXXVIII.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima

Diuotissimo seruitore

Pietro Cresci.

I.



Ecco di penitenza i santi giorni
Giunti, mortali, à beneficio nostro,
Per fiaccar col digiuno à l'empio Mostro,
A la Carne, & al Mondo i tanti corni:

Giunt' è'l tempo, ch'ogni alma à se ritorni,
E s'erga penitente al natio chiofiro,
Fuggendo i feri artigli, e'l duro rofiro
De l'Augel pronto à i nostri eterni scorni:

Già s'ode rifonar ne' sacri Tempi
L'Euangelica tuba; Homo memento,
Che fei cenere; e pur voi lo vedete.

Deh'omai fiamma contrita in polue gli emp
Peccati volga, e de' fosp iri' l'vento
Gli' nuoli, e'l pianto gli fommerga in Lethe.

A



H OGGI' L Gentil Centurion contende
 Con GIESV' d'humiltà, di ardente fede,
 Ond' ei la fanitade al seruo diede
 Così d'amor', e di pietà s'accende:

Grida poi sì, ch'ogni mortal l'intende
 L'alta fè di costui ognialtra eccede;
 Memorabil' esemplo à chi ben crede,
 Che i suoi preghi diuoti in van non spende:

Dunque ciascun con la sua lingua immiti
 Si fedel Capitano, e l'afflitt' alma
 Mostri con ferma fede al pio Signore,

Ch'ei medico diuin, non pur' il core,
 Ma l'alma sana; onde la frale salma
 Deposta, andremo al Ciel lieti, e spediti.



D IEN GIESV' d'amoroso, e caldo zelo
 C'insegna in chiari accenti' il vero amore;
 Che da gli occhi si sciolga' il denso velo
 De l'ira, che ne spinge in cieco horrore;

Che si discacci da ogni humano core
 De l'odio ò' il presto foco, ò' il tardo gielo,
 Che sol s'accenda del celeste ardore
 Di carità, ch'apre le porte al Cielo.

Vditelo, mortali, e i bei precetti,
 Che con tanto feruore hoggi concede
 Scriuete ne le menti, e dentro i petti.

Hor sin qui penitenza, e salda fede,
 Amor', e caritade in santi detti
 Ei dà quei, che se stesso anco ci diede.



MENTRE di Pietro à l'agitata naue
Minaccian l'onde, le tempeste, e i venti,
Il sommo Facitor de gli elementi
Appar sì, che'l buon vecchio assai ne paue :

E poi che di periglio tratta l'haue,
Consola quei con sì benigni accenti,
Che porge alta speranza à noi viuenti
Di trarne fuor de l'onde stigie praue.

L'alma nostra è la naue, il mar' è'l mondo,
I peccati gli scogli, i van pensieri
I venti, l'porto'l Ciel, l'Inferno'l fondo,

Che tenta, co' i suoi flutti'nfidi, e feri,
Sommerso il nostro graue, e fragil pondo,
Farne preda crudel d'Angeli neri.



VDITE, e di stupor le ciglia, e'l fronte
Inarcate, mortali, il Tentatore
Hoggi ardisce tentare'l Creatore
(O' temerario ardir) soua del monte ;

E con parole à l'empio intento pronte
Hor lo tenta di fame, & hor di honore,
E vuole (ò grand'audacia) che l'adore
Quei, che fè di sua mano ogni Orizzonte :

Snodata alfin l'alta, e diuina voce
Del Verbo eterno, à rieder lo costringe,
Vinto, e deluso à le tartaree porte :

Ma se Dio tenta, hor che à l'huom face? in morte,
E'n vita ognihor lo stimola, e lo spinge
Per trarlo seco à la dolente foce.



NL tremendo giudicio, l'fin del mondo,
 Ch'ogni opra buona, ogni misfatto rio
 In quell'ultimo dì non harrà oblio,
 (Ahi, che sol nel pensarui i' mi confondo)

Che i giusti andranno al Ciel, gli empi al profondo
 Abisso, onde giamai non se ne uscìo,
 Verso la pouertà santo desio,
 Che'l suo giogo è soaue, e lieu e'l pondo,

Ci mostra hoggi'l Signore; ahi che nel petto
 Sentomi per timor gelare'l core,
 Mentre à l'horribil giorno ergo la mente.

Deh piacciate di farne, alto Motore,
 Vdir fra quel terror, fra tanta gente,
 Venite benedetti al Regno eletto.



RGA'L pensier chi non è nato'n uano
 Hoggi, ch'entra Giesù nel tempio, e fuori
 Ne discaccia i banchieri, e i venditori
 Con faggia lingua, e con possente mano.

(Ahi diuina giustitia, ahi stato humano)
 Il Tempio è la nostr'alma, i nostri errori
 Son gli'ngordi vendenti, e i compratori,
 Che lo rendon' ognihor vile, e profano.

Deh uieni'n noi, Signor, deh vieni, e rendi
 D'ogni macchia d'error purgato, e netto
 L'humano albergo tuo, ch'è tua fattura:

Prendi, Signor, questa tua impresa, prendi,
 Che à l'hor del Creator la creatura
 Sarà, la tua mercè, degno ricetto.



GLI iniqui Farisei chieggon'hor segni
 Dal gran Messia, à quali egli risponde
 Sì, che l'audatia lor frange, e confonde,
 Scuoprendo i lor interni, e rij disegni.

Ch'ite cercando, curiosi ingegni?
 Mirate'l Ciel, l'aria, la terra, e l'onde,
 Che seruan legge à le prefisse sponde,
 Ch'iuì segni vedrete alteri, e degni;

Mirate anzi voi stessi, e'l magistero,
 Che pose in voi di tante gratie adorni
 (E stupitene tutti) il Mastro eterno.

Iona è Giesù, l'ostro rio l'Inferno
 Da lui chiuso, e predato, e quei tre giorni
 Son del risorger suo'l termine vero.



LA Donna Cananea di fede armata
 Segue'l Signore, e con dolenti note
 De la figlia li fa le pene note,
 Che da Furia infernal'è tormentata;

E quantunque al principio ributtata
 Sia, nondimen con humili, e diuote
 Voci tanto pregò, ch'à la fin pote
 Impetrar, che le sia quella sanata.

Essempio singolar, che le preghiere
 Spinte da vera fè volano al Cielo,
 Doue acquistano poi diuin potere:

Queste accendono'n Dio pietoso zelo,
 Queste gli fan' cangiar tal'hor volere,
 Come d'hoggi ne mostra'l gran Vangelo.



H v o m'è, Signor, quell' infelice egrotto,
 Che da che nacque stà ne la piscina
 De' peccati, e de l'acqua aspetta'l moto
 Di gratia, perche al mal se stesso inchina:

Non può senza l'aiuta tua diuina.
 Il peccator, ch'è d'ogni merito voto,
 Far l'alma sua del Cielo cittadina,
 Ch'ind'ìl rendel peccar sempre rimoto.

Te dunque, Signor mio, te solo aspetto,
 Perche l'egr alma mia refami sana.
 Spenda'n tua lode'l rimanente d'anni.

O fortunato quegli, à cui sù detto,
 Non piu peccar, da la bontà sourana,
 Sorgi, camina, e toglì teo i panni.



P I E T R O, Giouani, e Giacomo hoggi prende
 (Descepoli suoi cari) in compagnia
 Il nostro Redentore, e'l monte ascende,
 E quivi al gran Mosè parl', e ad Elia:

Par, che candida neue à l' hora sia.
 La veste, e come sol la faccia splende,
 Che poi nube celeste ricopria,
 Donde voce diuina vscir s'intende,

Quest'è'l diletto mio figlio, nel quale
 Mi compiacqui, esso vdite; alte parole,
 Felici orecchie, che l'vdite à l' hora;
 Santa man, sacra penna, & immortale,
 Che le scriuesti à le Fidei scole,
 V' di C R I S T O 'l gran nome ognihor si adora.



SV' l' monte, e non in valle, ò'n colle, ò'n piano
 GIESV' si trasfigura (ò gran mistero)
 E Giacomo, e Giouanni scelse, e Piero
 Soli tra'l Sacro Coro, e nulla è'n vano.

Il monte è'l Paradiso à noi lontano,
 V' si sale per lungo erito sentiero,
 Son quei tre le virtù del Cristian vero,
 Fè, Speme, e Caritade'n Dio sourano;

La nube altro non è, che'l terren velo,
 Che ne asconde del Ciel la gloria tanta,
 Che godono la sù quei spirti eletti;

Ne senza alto intell etto anco'l Vangelo
 D'hoggi, come ripien d'alti concetti,
 La santa Chiesa à noi replica, e canta.



CIECHI, ò sordi, ed ostinati Hebrei,
 Che mirando, & odendo'l gran Messia,
 Non gli credete ancor, ch'ei uero sia,
 Mercè de' pensier uostri iniqui, e rei.

O duri, ò feri quattro uolte, e sei,
 O crudi piu, che tigre hircana ria,
 Ch'à la fauella sua uerace, e pia
 Non prestate ancor fede, empì Giudei.

Ond'ei minaccia io uado, e non potrete
 Meco uenir, ma ne' peccati nuolti
 Increduli morrete, e derelitti:

L'istesso intuona à uoi, perfidi, e stolti
 Heretici, che dentro i sacri scritti
 Lo scorgete, & udite, e no'l credete.



VOI, che per lieue cosa pronta hauete
 La lingua in mandar fuor mordaci detti,
 Mormorando d' un sacro Frate, ò Prete
 Al diuin ministero'n terra eletti,

Ne lo specchio Euangelico volgete
 Gli occhi mentali, e i chiari suoi concetti
 Rimirate souente, che precetti
 Da man diuina impressi iui vedrete.

Fate dice'l Fattor, non quel, che face,
 Ma quel, ch'ordina, e dice'l Sacerdote,
 Bench'ei forse tal' hor' erri'l sentiero:

Indi à gli ardenti di superba face
 L'humiltade propone, e'n sante note
 L'humil'esalta, e rende humil l'altero.



MENTRE CRISTO predice la vicina
 Sua morte, e passione al sacro coro
 De gli Apostoli suoi, sorge tr a loro
 Donna, che à lui chiedendo humil s'inchina,

Non già, perche la facci alta Reina,
 O' la colmi di gloria, ò di tesoro,
 Ma, perche i figli (ò feminil lauoro)
 Seggan presso la sua sede diuina,

Cui risponde GIESV', voi non sapete
 Ciò, c'hor mi dimandate, ò quant'è vero,
 Che mal sappiam, Signor, quel, che chiediamo.

La Donna è la Natura, che d'altero
 Desio v'è gonfia, e noi suoi figli siamo,
 Che co' i vani desir passiam le mete.



SPECCHIATEVI tal'hor ricchi, & auari
 Nel ricco del Vangelo, indi mparate
 A dispenfar le uostre tante entrate
 Di campi, di palagi, e di danari:

Fur uiuendo di quei tranquilli, e chiari
 I giorni immersi'n mar di uanitate,
 Priui di carità, senza pietate,
 Hor sono ne l'Inferno oscuri, e amari;

E uoi poueri humili, indi apprendete
 A sopportar con sofferenza'l graue
 Peso di pouertà, ch' un dì sia lieue.

Oprate ben, mortali, insinche siete
 Viui, perche la nostra uita è breue,
 E d'empi morti'l Ciel pietà non haue.



L padre di famiglia è'l nostro CRISTO,
 E la vigna piantata è santa Chiesa,
 Diuina veramente, altera impresa
 Per far de le nostr'alme eterno acquisto;

A cui siepe di Santi egli hà prouisto,
 Torre di Sacramenti, e fede accesa,
 E per nouella, e maggior sua difesa
 Elett'hà'n suo Vicario'l Quinto Sisto:

Gli Heretici son gli empì agricoltori,
 Ch'uccidon l'alme incaute'n tanti modi
 Con falsi dogmi, e con profane leggi;

Questi saranno da i celesti feggi
 Sbanditi eternamente, e le lor frodi
 Punite'n Stige'n sempiterni horrori.



LHVOM'è'l figliuol, che dal grã Padre parte,
E dato à' vitij'n preda, & à' peccati,
Mifero, n breue tempo hà consumati
Tutt'i doni, che'l Ciel largo comparte;

Onde ridotto'n perigliosa parte
Sen'pente al fine, e piagne i dì passati;
Dio benigno l'accoglie, e fra beati
De l'eterne sostanze gli fà parte.

Sù dunque, peccator, pentiti homai,
Destati al suon de la diuina uoce,
Ritorna penitente al sommo Padre;

Per raccorti Giesù le braccia'n Croce
Stende, eti chiama à le celesti squadre,
E tu pur pigro, e neghitoso stai?



DISCACCIA hoggi dal muto'l Redentore
L'empia Megera, che'n tormenti, e'n pene
Quell'infelice, e miser corpo tiene
O per uoler diuino, ò per suo errore:

Il muto infuriato, è'l peccatore,
Che ne lingua, ne mano impiega al bene,
Ne sen' può liberar, se Dio non uiene
A scacciarli'l crudel Satan dal core;

Il peccato e'l Rettor del cieco inferno;
Qual'hor si pecca, egli ci assale, e i denti
Opra, e l'unghie ferine à i nostri danni.

Chi brama di schiuar suoi falsi'nganni,
Porga preghi diuoti, e puri accenti
A chi uinse, e predò l'horrido Auerno.



GHI EG GON segni di nuouo i Farisei
Al nostro Saluatore, & ei che mira
De' lor peruersi cori i pensier rei,
Mostra, che'l lor desir folle delira:

Quei si accedon di sdegno, ardon d'ira,
E tanto l'odio può ne' petti Hebrei,
Che non solo à scacciar Giesù li tira,
Ma à procacciarli ancor gl' ultimi omei:

Onde, perche non era giunto ancora
A l'humana salute'l giorno eletto
Dal Padre eterno, ei ne rimane illeso.

O d'ogni ngr atitudine ricetto,
Popol Hebreo, c'hai' n tanti modi offeso
Chi te di tanti guai trasse già fuora.



HO G G I' nsegna à ciascuno'l Precettore
Diuin, come s'emendi'l suo fratello,
S'auien, ch'egli diuenga al Ciel rubello,
Con maniera gentil, non con furore;

E al peccator, perche disponga'l core
Al pentimento, e non sia duro, e fello,
Aspra pena propon, graue flagello,
Se corretto non lascia'l preso errore:

Infonde à penitenti alta speranza,
Mentre risponde al dimandante Pietro,
Che più volte perdoni i lor peccati;

Ma homai (lasso)l peccare è fatto vsanza;
Torniam, torniamo, ò peccatori, 'ndietro,
Troppo s'iam nel mal fare inanzi andati.



MENTRE tentan gli Hebrei con falsa mente
Riprender di GIESV' gli almi seguaci,
Si scuopron le lor nubi atre, e mendaci
Dal vero Sol di verità lucente;

Così suole auenir' à chi souente
Sommerso ne' pensier vani, e fallaci,
Sol rimira gli altrui, non già i veraci
Suoi falli, l' di cui pondo in se non sente.

Dentro si vago, e lucido cristallo
Ciascun l'alma sua specchi, e non l' viso,
E quinci impari à contemplar se stesso,

Pria che sciolga la lingua, e quinci auiso
Prenda'l giouine, e'l vecchio, & ogni sesso
Di non biasmare'n altri'l proprio fallo.



ECCOCI giunti à la metà del santo
Camin di penitenza, eccoci, doue
Il nostro vero Dio, non finto Gioue,
Sparge de l'opre sue l'eterno vanto:

Da la sua voce, anzi celeste canto
La sanitate à i corpi, e à l'alme pious,
E con supreme, e non più vdite proue
Si mostra Dio sotto terreno manto.

Seguasi volentier dunque'l camino,
Corrisponda al principio'l mezo, e'l fine,
Che n'ageuolerà Giesu'l sentiero.

Non gioua'ncominciar senza dar fine,
E non giou'à lo stanco, e buon nocchiero
Dopo lungo solcar rompere'l pino.



Qui d'eterna salute ardente hà'l core
 Al chiaro, e sacro fonte del Vangelo
 Corra veloce, u'l creator del Cielo
 Acqua stilla, ch'ammorza ogni empio ardore :

Chi à la calda stagion frigid' humore
 Gusta, dura per poco'l preso gielo,
 Ma chi prende'l suo dolce almo liquore
 Cangia'l foco per sempre in santo zelo.

Famoso fonte, à le cui limpid'onde
 Guidò souente i sitibondi armenti
 De la bella Rachel l'amante Hebreo :

Felice fonte, à le cui antiche sponde
 Di Samaria la Donna acqua beuueo,
 Ch'estins' à se l'ardore, e à tante genti.



Di vera pietade vnico esemplo,
 O di somma bontade altero segno,
 O di misericordia egregio pegno,
 O d'ogni peccator refugio, e tempio :

Ecco di Farisei maluaggio, ed empio
 Stuolo, colmo d'iniquo, e fero sdegno,
 Donna conduce'n adulterio indegno
 Presa, per darle poi l'ultimo scempio ;

Ma non tantosto di GIESV' la tromba
 Ode l'infida turba, che confusa
 Parte, e rilascia lei sola, e dolente,

Che si consola al risonar, che sente
 De la voce diuina, che ribomba
 Donna, chi ti condanna? e chi t'accusa?



CHi de l'eterna prouidenza teme,
 O tal'hor se ne lagna, ò sen' dispera,
 E de' bisogni suoi sospira, e geme
 Dal dì nascente à la nascente fera,

Miri, com' hoggi pasca vn'ampia schiera
 GIESV' con poco pane, e come insieme
 L'accresca al maggior vopo (ò proua altera
 De le diuine sue forze supreme)

Quinci s'armi di speme, e si console,
 Che chi di nulla l'Vniuerso fece,
 Al tutto anco pietoso ognihor prouede;

E se indugia tal'hor, si come sole,
 Saperne la cagione à l'huom non lece,
 Sall'ei, che'l tutto in se raccolto vede.



LA QUIL' altera dal celeste chiostro
 Discesa'n terra à dispiegare'n carte
 Del Verbo eterno gli alti effetti'n parte
 Con più sublime, e più purgato'nchiostro,

Hoggi descriue col suo acuto rostro,
 Che dal Tempio GIESV' manda'ndisparte
 Gli empì vendenti, e son le merci sparte
 Da man, che debellò lo Stigio mostro;

Con la sua penna poi tant'alto à volo
 S'erge'l Sacro scrittor, ch'alti misteri,
 Ch'eran chiusi nel Ciel, qua giù differra;

Ond'io palustr'augel, sol co'i pensieri
 Seguirò di lontano'l suo gran uolo,
 Per non cader senz'ali à forza'n terra.



L'HEBRAICA ignoranza, che non mira
 Con san'occhio di CRISTO l'infinita
 Dottrina, hoggi di lei, stolta, s'ammira
 Con maligno stupor, con voce ardita:

D'inuid', e odioso manto è si vestita
 D'Hebrei la mente, ch' à la morte aspira
 Di quel, che cinger volse humana vita
 Per ammorzar del Ciel l'infocat' ira.

Egli è quel Verbo eterno, 'n cui l'eterna
 Bontà, senza scemar l'etern' essenza,
 Ab eterno, saper' eterno infuse:

Nol conoscon gli Hebrei, perc'hanno chiuse
 L'orecchie al vero, e'n tanta sapienza
 Sol con fede sincera'l cor s'interna.



QVEL, che luce nel giorno al chiaro Sole,
 E notturno splendore à Delia hà dato,
 Dona hoggi'l caro lume al cieco nato
 Con loto, e con potent' alte parole;

La turba hebrea, che tollerar non uole,
 Che dal popolo sia Giesù adorato,
 Freme, e discaccia'l cieco illuminato
 Da le profane lor peruerse scole.

Qual maggior cecità s'udio giamai?
 Veggendo acquistar lume à tanti ciechi
 Rinchiuder gli occhi de la mente al uero?

Il vostro cor piu tenebroso, e fero,
 Che le fere rinchiuse'n antri, e'n spechi,
 Fugge, notturno augello, i diuin rai.



DI potenza diuina, e di pietate
 Segno à un tratto Giesù dimostra chiaro,
 Pietà, mentre à la donna'l pianto amaro
 Tempra con uoci ardenti'n caritate,

Poter, che'l figlio in giouenil'etate
 Estinto, à la sua madre unico, e caro,
 Ritorna'n uita (ò grand'esempio, e raro
 Da render le fredd'alme'n Dio'nfiammate)

Merauiglia non è, ch'ei sia pietoso,
 Che non per altro egli discese'n terra,
 Che per pietade de lo stato humano:

L'altero suo poter non mai fù ascoso,
 Perch'ei formò con la possente mano
 Cielo, stelle, sol, foco, aria, acqua, e terra.



MARTA è la uita attiuu, e Madalena
 E' la contemplatiua, e la nostr'alma
 E' Lazaro, che muor sotto la falma
 Del peccato, ch'à morte ognihor ne mena,

Per lei venne GIESV', per lei terrena
 Veste con la diuin'anima incalma,
 Vince la morte, e ne riporta palma,
 Disserra'l Cielo, e Satan lega, e affrena.

Eccoui di pietade, e di potenza
 Vn'altro, e viemaggior'esempio'nsieme
 Di quel, che dianzi'l sacro Testo suona

Perch'iuì hà sol pietà l'alta clemenza
 Del morto; qui ne sospira anco, e geme,
 Ma ad ambidui però la vita dona.



SON del mondo la luce, e chi uien meco
 Ne le tenebre rie non pone'l piede,
 Ma del lume di uita ogni hor fia herede
 Dice'l gran Sol, nel cui splendor n'accieco:

Il perfido Giudeo, che ne lo speco
 Erra d'infideltade, e'l uer non uede,
 Al santo fauellar punto non crede,
 Fatto sordo di cor, di mente cieco:

Dopo lunga contesa à la fin resta
 La turba hebrea confusa, ma ancor dura
 Perch' à la uerità chiude'l sentiero;

Che come in secco tronco non inesta
 Mai uerde ramoscello arte, ò Natura,
 Così non cangia'n lor Giesù'l pensiero.



CON oltraggiosi, e risonanti gridi
 Chiaman Samaritano'l Signor uero
 Di tutt'i Regni, e del celeste Impero,
 Hoggi gli hebrei al lor gran Rege'nfidi.

Ahi cieca ferità, come gli ancidi,
 Che fellonia tralasci, empio pensiero?
 In qual di crudeltade aspro sentiero
 Quest'ostinato popolo non guidi?

Dicon, che'l domator de' Stigij mostri
 Chiud'ombra in se d'Auerno, e pietre falde
 Prendon per lapidare (ò man crudeli)

Chi lor diè ambrosia da' stellanti chioftri,
 Chi fece scaturir limpide falde
 D'acqua da pietre, ond'hor conuien si celi.



NON ancor satia l'ostinata gente
 Di tanti oltraggi al Signor nostro fatti,
 Al figliuol del gran Dio, che gli ha souète
 Da seruitute, e da miseria tratti.

Che i discordi elementi hà vniti, e fatti,
 E le stelle lucenti, e'l Ciel di niente,
 Ministri ài lor pensier conformi, & atti
 Manda à prender, qual reo GIESV' innocente.

Onde, perche non era giunta l'horà
 De l'humana salute, in sante note
 I mandati ministri egli confonde;

Indi la lingua quasi'n dura cote
 De' lor pensieri arruota, e manda fuora
 Parole di scritture alte, e profonde.



HOGGI teme'l Signor d'ire'n Giudea
 A la prossima festa, e quinci auiene,
 Ch'ei n'è quasi ripreso, e'n Galilea
 Riman, sinche d'andar l'horà sua viene:

Ben di ciò hauer timor'à lui conuiene,
 Perche l'humanitade ancor douea
 Oprare'n sopportar tutte le pene
 De l'humana natura ingrata, e rea:

Qui à la terrena la diuina essenza
 Cede, ma non sen' parte, è seco insieme
 Con l'alma aggiunta à le sue membra'n vita.

E GIESV' Dio, & huomo, & hora teme,
 Com'huom, mà non però giamai stà senza
 La sua diuinità d'huomo vestita.



SOTTO'l Tempio, là doue à l'hor solenne
Festa si celebraua, ecco camina
GIESV', à cui più d'vn hebreo sen'venne
Non per vdir la sua voce diuina ;

Ma perche rio pensiero à ciò gl'inchina,
Dibattendo nel cor veloci penne
Di contradire à l'alta sua dottrina,
Per far poscia di lui quel, che n'auenne,

E palesando i chiusi lor desiri
Prendon'insin per lapidarlo i sassi,
(O man crudeli, ò scelerate mani)

O man di Licaone, e di Busiri,
Di cui Giesù non paue, ò moue i passi,
Ma rende i lor pensier fallaci, e vani.



LA Donna peccatrice, ch'è pentita
De' commessi peccati, e n'è dolente,
Versa da gli suoi, quasi vn torrente
Sopra i piedi di CRISTO in se romita.

Indi con le sue chiome, onde sbandita
Era ogni arte gli asciuga, e col souente
Sospirar gli riscalda, & humilmente
È gli bacia, e gli adora (opra gradita)

Mormora'l Farisco, Giesù'l confonde
Con bell'essempio, e con pietoso amore
A la donna pentita egli risponde,

Io ti rimetto ogni passato errore,
Ch'à l'opre la tua fede corrisponde,
Vattene'n pace. ò singolar fauore.



GLI Scribi, e Farisei fanno conciglio
 Con maligni discorsi, e rie dispute,
 Non per deliberar, come s'aiute
 Lo stato lor, ma sol per dar di piglio,

Et uccider di Dio l'unico figlio
 Dal Ciel mandato in terra à dar salute
 A l'huom, ch'era rinchiuso in seruitute,
 E del peccato entro'l crudel'artiglio:

L'iniquo Caifas, quasi profeta
 Per la sua dignità, predice'l vero,
 Sol' vn morir dee per l'humana gente.

Ahi, quant'è ver Signor, che la tua pieta
 Sola bastante fù, sola possente
 Di trarne fuor del tenebroso impero.



PER adombrar di CRISTO l'gran valore
 Pensaro i Farisei di donar morte
 A Lazaro, c'hauea cauato fuore
 Dianzi GIESV' da le tartaree porte,

A Lazaro, c'hauea tenuto Morte
 Quattro dì nel sepolcro, e nel fetore,
 A Lazaro, perche cagion'apporte,
 Che GIESV' molta gente offerui, e adore;

Ma quanto cercan piu coprire'l Sole
 De l'opre sue cosi lucenti, e chiare,
 Tanto piu à l'hor risplende'l diuin lume,

Perche luce dal Ciel d'alte parole
 Di lui, sopra di lui risuona, e appare
 Sì, ch'altri tuono, altri Angel la presume.



OGGI entra trionfante, e circondato
 Di pacifiche palme infra le genti,
 Che spiegano diuote i vestimenti
 In terra ouunque passa, e d'ogni lato

Quiui tra pochi di preso, e legato
 Condotto fia tra barbari tormenti,
 D'oliuo in vece hartà spine pungenti,
 E fia'n cambio di vesti flagellato;

Sopra humil'afinella il Re de' Regi
 Sen'ua, tra pochi di co' piedi ignudi
 Porterà'l graue tronco de la Croce;

S'ode hoggi dolce grido, elieta voce,
 Tra pochi di detti mendaci, e crudi,
 Questi son di GIESV' gli alteri fregi.

Biblioteca dell'Archiginnasio



POICHE al Coro Apostolico cibato
 Hauel' corpo non pur, ma ancor la mète
 Giesù, n' segno d'amor, di pietà ardeate
 Per lauar loro i piedi è preparato:

Pietro, cui'l primo luogo è fra lor dato,
 Con honetta repulsa non consente,
 Ma non tantosto à minacciarsi sente,
 Chericulando fia del Ciel priuato,

Ch'intuona, alto Signor, non solo i piedi,
 Ma la fronte, e la mano anco mi laua,
 Pria che perdita far di tanto impero.

A te mi volgo, auenturoso Piero,
 C'hor in cotant' altezza affiso vedi
 Quel, che'n terra i tuoi piedi humil' lauaua.



HOGGI GIESV', ch'esser vicina vede
L'ora prefissa'n Ciel da l'infinita
Pietade à la sua morte, e nostra vita,
Moue verso de l'orto'l santo piede:

Quiui dolente al sommo Padre chiede
Di non gustar l'amaro vaso, e v'dita
E la sua uoce, e da l'eterna sede
Vien chi gli porge confortando aita;

L'humana spoglia si risente, e manda
Misto di puro fangue alto sudore
E à Discepoli suoi parla, e gli desta;

Giuda poi lo tradisce, e con furore
L'empia Turba lo prende, e d'ogni banda
Preso, tradito, e abbandonato resta.



AD Anna, à Caifas, & à Pilato,
Giudici iniqui, e'ngiusti, indi ad Herode
E' condotto GIESV', questi ne gode,
D'Hebrei à fero stuolo'n preda è dato:

E' percosso, è schernito, è flagellato,
Ed accusare ingiustamente s'ode
Di false colpe, e di mentita frode,
E di pungenti spine è coronato:

Di scettro'n vece hà vna vil canna'n mano,
Mostra le tante piaghe al popol crudo,
Quel gli minaccia ad alta uoce morte;

Veste hor porpora, hor lino, hor giace ignudo,
Pietro'l niega, ogni lingua, & ogni mano
E contro lui, è condannato à morte.



SOPRA le sante spalle, u'Dio sostenne
Dele stelle, del Ciel, de gli elementi
I superbi edifici, e i fondamenti;
Portar la dura Croce gli conuenne;

Stanco dal graue pondo alfin peruenne
Su'l monte, iui gli Hebrei son tutti'ntenti
Chi à figer con furor chiodi pungenti
Chi i sacri piè, chi le man sante tenne:

Sopra le vesti sue si pon la forte,
Altri gli porge'l fele, altri gli fere
Il petto, e'l feritor n'acquista'l lume;

Vn ladron lo bestemmia, e l'altro chere
Di parte hauer nela sua eterna Corte,
Per gli vccisor prega'l Paterno Nume.



NCHINA'l capo, e rende l'alma al Cielo
Con mesta, & alta voce, e d'ogni intorno
Cinthia s'oscura, e'l portator del giorno
Si spezzano le pietre, e squarcia'l uelo;

Scuote la terra'l dorso, & ogni stelo,
Ogni pianta ne trema, ond'era adorno,
Sorgon di quei, che già finiro'l giorno,
S'apron sepolchri, e con materno zelo

Piagne MARIA, e ben di marmo hà'l core
Chi non lagrima seco, e la Natura,
E'l Ciel ne sospirò per la pietate;

Riposte al fin' in nuoua sepoltura,
Inuolte, & vnte di soaue odore
Son di GIES V' le membra alme e beate.



CENA, horto, oration, fangue, sudore,
 Angel, calice, bacio, fuga, e presa,
 Orecchia, sonno, ingiuria, oltraggio, e offesa
 Aime, ministri rij, sdegno, e furore;

Anna, Caifas, Pilato, vn traditore,
 Faccia schernita, e di percosse lesa,
 Canna, spine, colonna, empia contesa,
 Flagello, gallo, ancella, e dishonore;

Porpora, nudità, sante parole,
 Accuse false, graue croce, monte,
 Ladroni, chiodi, sponga, lancia, e forte,

Velo, pietre, sepolchri, Luna, e Sole,
 Morti sorgenti, e di pio fangue vn fonte,
 Son hoggi del mio CRISTO à la gran morte.

F I N I S.

BIBLIOTECA
 COMUNITATIVA
 DI BOLOGNA